

La naturalizzazione dei paesaggi clandestini della sparizione in America Latina.

Riflessioni a partire dal caso messicano

Sabrina Melenotte

Introduzione

Questo articolo propone di estendere alcuni dei nostri concetti e metodi su come studiare la violenza a partire dallo spazio, integrando un'analisi paesaggistica nell'approccio geografico. Se la trasformazione spaziale ha permesso la ripoliticizzazione e la ristoricizzazione di diversi luoghi violenti in America Latina (Salamanca e Colombo 2019), oggi i fenomeni di sparizione in un contesto globalizzato come quello messicano – ma possiamo dire lo stesso del bacino del Mediterraneo e di altri spazi di confine – conferiscono un nuovo ruolo alla natura nell'analisi della violenza, e anche alla nostra percezione di essa. Questa riflessione mi si è imposta mentre analizzavo in modo antropologico e sensibile la materializzazione della scomparsa (forzata o non) e delle tracce di violenza in Messico che vengono evidenziate durante le ricerche delle persone scomparse. Tali osservazioni sono scaturite dal mio lavoro sul campo e mi hanno costretto a trasformare sia la mia analisi spaziale della violenza sia l'oggetto dei dispositivi di scomparsa e del modo di guardare alla violenza. Ho potuto analizzare i processi spaziali di quella che ho chiamato “rinaturalizzazione” degli spazi clandestini di sparizione e della fabbricazione di attività clandestine, anche in seno agli “spazi istituzionali della morte” come fosse comuni, cimiteri e obitori. Per “rinaturalizzazione” mi riferisco all'uso criminale della natura come luogo di destinazione dei cadaveri buttati “in qualsiasi posto”, cioè lontano dallo sguardo umano o in spazi un tempo domestici che sono stati prima riappropriati dai criminali, poi abbandonati e infine riappropriati dalla natura per coprire il crimine. Creando spazi clandestini e criminali, i poteri necropolitici hanno bisogno della natura per associare il corpo ucciso ai rifiuti o a

uno spazio naturale e selvaggio. Tuttavia durante le ricerche sul campo che si sono moltiplicate in Messico dopo il 2015¹, la natura diventa un soggetto a sé stante e viene politicizzato dai gesti e dalla sensibilità quotidiana delle famiglie che attraversano deserti, montagne, strade di cemento e si tuffano persino in laghi e fiumi. Questa nuova e duplice funzione della natura (soggetto attivo sia delle violenze che delle ricerche post-violenze) si osserva in vari luoghi del mondo, per esempio il bacino del Mediterraneo in Europa, le montagne o i fiumi tropicali dello Stato di Guerrero, i deserti aridi dello Stato di Sonora in Messico, di Atacama in Cile o del Sahara in Marocco. Belli e violenti, sono spazi idilliaci a priori, ma custodiscono storie tragiche sepolte o affioranti sulla superficie della terra. Esplorando le viscere della terra, le famiglie di persone scomparse si autonominano *buscadoras* o *rastreadoras*² (cercatrici), perché escono a cercare i loro cari in luoghi inaspettati come gli immensi spazi naturali dove negli ultimi anni sono sorte migliaia di fosse clandestine. Hanno reso la fossa una nuova metafora della nazione – «il Messico è un'enorme fossa», ha detto il poeta Javier Sicilia – e dicono di voler «dissotterrare la verità».

¹ Precisiamo che le ricerche di persone scomparse in Messico sono iniziate molto prima del 2006. Le prime organizzazioni sono emerse dopo le persecuzioni, detenzioni illegali e sparizioni di militanti di movimenti sociali, politici e armati opposti al governo del Partido Revolucionario Institucional (PRI) negli anni Settanta e Ottanta, come il ¡Comité Eureka! fondato nel 1977 e guidato da Rosario Ibarra de Piedra, madre di Jesús Piedra Ibarra, membro della Lega Comunista 23 de Septiembre e sequestrato da membri della Dirección Federal de Seguridad a Monterrey (Stato di Nuevo León, a nord del Paese). Se i primi anni della “guerra al narcotraffico” promossa da Felipe Calderón Hinojosa nel 2006 sono stati anni di anestesia per i movimenti sociali, questi hanno ripreso forza con il Movimiento por la Paz con Justicia y Dignidad, guidato dal poeta Javier Sicilia nel 2011, dopo l’assassinio di suo figlio, e ancor più dopo la sparizione dei quarantatré studenti di Ayotzinapa nel 2014. I collettivi di ricerca di persone scomparse si sono moltiplicati dopo il 2015 svolgendo diverse attività come la “ricerca sul campo”, che consisteva nell’uscire nella natura selvaggia per cercare tombe clandestine, come è stato fatto per la prima volta nel nord del Paese o come ho potuto analizzare con il gruppo di ricercatori “Los Otros Desaparecidos” nel 2016 (Melenotte 2020). Anche oggi esistono “ricerche in vita” che consistono nel cercare in ospedali, carceri, centri di riduzione del rischio o semplicemente per le strade.

² Anche se esistono uomini che cercano i loro cari in Messico, parlerò di “buscadoras” (cercatrici) al femminile, perché si tratta in maggioranza di donne.

Per capire meglio quella che oggi considero una trasformazione negli studi spaziali e sulla violenza, inizierò con l'analisi delle complesse espressioni delle morti brutali e delle sparizioni nell'ambito degli studi sulla violenza in America Latina, concentrandomi poi sul caso messicano che conosco meglio. In primo luogo, mostrerò come gli spazi clandestini della violenza nella seconda metà XX secolo, in particolare quelli della sparizione nel Cono Sud, erano spazialmente inquadrati negli Stati-nazione, in un potere statale sovrano che si è espresso soprattutto con la violenza politica delle sparizioni forzate (quindi con il coinvolgimento di agenti statali) e nell'archetipo del "campo", anche se questo andrebbe definito. Metterò in evidenza come i confini della violenza e delle sue espressioni spaziali si sono ampliati mentre la responsabilità della violenza veniva diluita, come dimostrano le sparizioni e le morti di massa in Messico. Propongo quindi di chiamare questi luoghi di violenza «paesaggi politici della sparizione» (Melenotte 2022), per rendere conto sia del cambiamento qualitativo della violenza contemporanea sia della sua comparsa in spazi sempre più vasti. Questa trasformazione ci costringe a pensare alla natura sotto una nuova luce, come a un nuovo spazio e un nuovo soggetto politico negli studi sulla violenza, soprattutto lo spazio delle migrazioni e delle sparizioni, come vedremo in seguito, non solo come sfondo estetico dove avviene la violenza. Per illustrare questo aspetto, mi baserò sulle mie osservazioni etnografiche nello Stato di Guerrero dal 2016 e nello Stato di Veracruz dal 2020, dove ho accompagnato collettivi e famiglie di persone scomparse. Da qui è nata un'analisi di quattro spazi clandestini della violenza (la discarica, la fossa clandestina, l'obitorio e il campo di sterminio), per comprendere la complessità dell'uso spaziale della violenza in Messico, i quali associano il corpo morto allo scarto e quindi fabbricano un *rewilding* dell'alterità nello spazio e nei soggetti così prodotti. Passerò in seguito al tema delle ricerche di persone scomparse da parte dei familiari, un'esplorazione un po' erratica di *terrae incognitae* che assomigliano a rituali civili in mezzo a una natura pletorica. I loro passi sopra gli stessi spazi clandestini e criminali hanno un significato importante perché ri-significano il territorio conferendogli un potenziale ristoratore per i cercatori e per ricollegare all'umanità i morti negli spazi clandestini. Infine, guardare questi paesaggi ambivalenti implica saper leggere le "tracce clandestine" che

emergono dai paesaggi della scomparsa e che le cercatrici hanno imparato a leggere per trovare le tombe clandestine, ma che sono quasi impercettibili, come cicatrici dei paesaggi fondamentali del guardare e che politicizzano la natura.

Dalle logiche del campo all'individuazione della natura violata

In America Latina esistono diversi lavori che hanno studiato comunità specifiche o luoghi di esumazione post-conflitto, rurali o urbani, ad esempio in Guatemala (Sanford 2003), in Perù (Willis 2018), in Colombia (CNMH 2018). Altri hanno mostrato come militanti e simpatizzanti di gruppi di opposizione o di guerriglia sono stati detenuti e torturati all'interno di basi militari, carceri e prigioni segrete o in Centri Clandestini di Detenzione negli anni delle dittature in Argentina, Cile, Brasile, Uruguay, Paraguay, in Messico negli anni Settanta³. Nella maggioranza dei casi l'eccezionalità ha caratterizzato questi spazi violati, a causa della loro marginalità (Das e Poole 2004) o della sottrazione volontaria alla protezione della legge all'interno di spazi di sovranità statale. Diversi autori hanno ripreso l'espressione “stato d'eccezione” proposta inizialmente da Carl Schmitt e utilizzata in seguito da Giorgio Agamben per definire gli spazi e i tempi di crisi in cui i confini tra politica e diritto sono diventati labili. Queste analisi mostrano che le «logiche del campo» (Agamben 2005 [2003]) hanno

³ A differenza delle dittature del Cono Sud, il Messico ha conosciuto un periodo chiamato “Guerra sporca” in un arco di tempo che va dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Novanta, ma che è stato delimitato nel 2021 dalla Commissione per l'Accesso alla Verità, il Chiarimento Storico e la Promozione della Giustizia per le gravi violazioni dei diritti umani commesse dal 1965 al 1990, in un intervallo temporale di 25 anni. La “Guerra sporca” è stata caratterizzata da misure di repressione politico-militare e strategie contro insurrezionali, rivolte a movimenti di opposizione politica e armata diffusi soprattutto negli Stati in cui sono presenti gruppi di guerriglieri, come Guerrero, Oaxaca o Chihuahua. Si veda il lavoro di Camilo Vicente Ovalle, [*Tiempo suspendido*] *Una historia de la desaparición forzada en México, 1940-1980*, e anche quello di Eugenia Allier, esperta dei movimenti del Sessantotto, oggi responsabile del rapporto finale della Commissione per la verità sulla Guerra sporca, che sta per essere pubblicato (Calveiro 1998; Allier Montaño e Crenzel 2015; Colombo 2017).

sospeso i diritti e le libertà, costruendo un potere fuori dalla legge dove l'eccezione struttura la sovranità e la violenza costituisce la forma originaria del diritto (Mbembé 2011).

Un altro aspetto spaziale, generalmente meno studiato, di queste violenze di Stato sono stati i programmi di gestione della popolazione e la costruzione di spazi pubblici da parte dei regimi autoritari, utilizzando logiche di sviluppo piuttosto che la violenza diretta. Le logiche contro-insurrezionali messe in atto in Chiapas dopo l'insurrezione zapatista del 1994 si sono declinate inizialmente con la militarizzazione e il paramilitarismo intorno alle comunità indigene che erano basi di appoggio per l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), per poi cambiare forma negli anni Duemila con le città rurali del Chiapas e terminare con le comunità ribelli zapatiste. Lo stesso accade in Argentina con i programmi di sviluppo delle città strategiche (Colombo 2019) o con i vari megaprogetti latinoamericani contemporanei, come la costruzione del controverso Tren Maya in Messico, sotto la tutela della Guardia Nazionale e in nome dello sviluppo.

La creazione e la trasformazione di interi territori e città in contesti violenti trasforma non soltanto gli spazi, ma anche le modalità degli abitanti di vivere il luogo, di sentirlo, di abitarlo, di concepirlo. Le politiche attuate dai regimi autoritari del passato hanno un'eredità nelle relazioni socio-spaziali del presente (Colombo e Salamanca 2018). Si tratta di paesaggi rurali o urbani drasticamente trasformati e riconfigurati per cancellare totalmente le violenze delle forze statali e militari. Questo silenziamento spaziale delle tracce di violenza tramite progetti territoriali e urbani inserisce la politica nello spazio e nei programmi pubblici, nei progetti architettonici e urbanistici. Lo stato d'eccezione si impone creando la non-protezione e la vulnerabilità delle persone, sia in senso giuridico-legale che nella materializzazione spaziale che la rende possibile.

Lo spazio della violenza è stato affrontato anche dal punto di vista della memoria e della materializzazione attraverso esperienze museografiche o artistiche, spesso monumentali, della memoria dei recenti passati violenti in America Latina, soprattutto in seguito alle dittature. Dopo le uccisioni di massa, i collettivi di famiglie vicine alle vittime svolgono spesso un ruolo di primo piano nelle commemorazioni per ricordarle o nel rendere i vecchi luoghi di tortura nuovi spa-

zi di memoria, in particolare tramite i musei commemorativi presenti in vari paesi latinoamericani⁴. Anche di recente, la caduta di statue in varie parti dell’America Latina e l’irruzione degli anti-monumenti in Messico (Ovalle, Díaz Tovar 2019) stanno scrivendo una storia alternativa, non ufficiale, di fatti violenti dimenticati dalla narrativa istituzionale, partendo dalle dinamiche spaziali che sono centrali per le questioni politiche del presente (Melenotte 2023). Queste implicazioni dei significati spaziali dimostrano che la memoria della violenza non solo cambia secondo le epoche, ma è inscritta dentro spazi mutevoli che creano narrative in evoluzione. Nel caso delle sparizioni forzate in Argentina studiate con un approccio spaziale, Colombo riflette sulla produzione dello spazio da una prospettiva relazionale, dove l’esperienza dei soggetti violentati è centrale, affermando che «le narrazioni della memoria offrono rappresentazioni degli spazi di sparizione e sono a loro volta – e soprattutto – un modo di costruire performativamente questi spazi di violenza» (Colombo 2017). I modi di abitare e utilizzare gli spazi dopo le violenze sono parte della forma in cui i paesaggi mutano, anche se le tracce materiali rimangono apparentemente intatte.

Detto ciò, è importante sottolineare che la produzione sociale e politica di spazi clandestini ha avuto luogo nel quadro degli Stati nazionali, per riflettere sull’esclusione e sulla mancanza di protezione dei cittadini da parte del potere sovrano statale, che li associa alla figura del detenuto-*desaparecido*. Il “potere che fa scomparire” inaugurato in America Latina nel Cono Sud (Calveiro 1998) era legato alle strategie contro insurrezionali che consistevano nel far sparire le persone, mettendo agenti statali attivi al centro delle sparizioni forzate. Ma anche in questi casi definiti, se i Centri Clandestini di Detenzione (CDD) sono stati gli epicentri delle esperienze di sparizione forzata in Argentina⁵, Colombo ha ricordato che esiste di fatto una «costellazione degli spazi di sparizione» (Colombo 2017) – che si è imposta da Tucumán –, per cui è necessario uscire dalla serie lineare «sequestro clandestino-tortura-fucilazione-occultamento dei corpi», per ca-

⁴ Jelin e Langland, 2003; Sánchez, 2006; Hite, 2012; Robben, 2012; Colombo e Schindel, 2014; Rufer, 2014.

⁵ Calveiro, 1998; Schindel, 2004; Feld, 2010.

pire le molteplici espressioni del fenomeno della sparizione e gli spazi clandestini associati. Potremmo sottolineare questo argomento ricordando che in Perù, in Colombia o in Guatemala sono sempre esistite comunità rurali e indigene con fosse clandestine fuori da spazi chiusi e delimitati come i Centri di Detenzione, le basi militari o le carceri. Anche i famosi “voli della morte” sia in Argentina sia in Messico hanno mostrato come il mare inghiotte i corpi scaricati, e lo stesso è accaduto con il fiume Magdalena in Colombia.

Tuttavia gli studi recenti sulle migrazioni e sulle morti in Europa forse hanno fatto un passo avanti nell'analisi spaziale della violenza, in particolare gli studi sulla sparizione e sulla morte. Schindel ha mostrato che la produzione politica di frontiere e popolazioni sfollate aumentano da un lato il consolidamento di Stati nazionali etnicamente omogenei e dall'altro la mancanza di protezione civile e l'esposizione fisica alle intemperie, che implicano uno stato di natura selvatico e anarchico (Schindel 2020). Producendo soggetti rifugiati, cioè fuori dalla protezione dello Stato, si creano nuove forme di esistenza dove la non-protezione predomina e la sparizione si configura in modo nuovo: «non per azione ma per omissione; non per chiusura ma per abbandono nelle periferie; non immobilizzando ma forzando lo spostamento continuo». Quindi il passaggio di una frontiera espone all'abbandono del potere sovrano (statale) aumentando la possibilità di sparizione in qualsiasi luogo. In questo senso la produzione dello spazio di frontiera favorisce le condizioni per la scomparsa, che non si limita più alla linea e alla demarcazione, ma si apre e si espande su ampi territori geografici. Il quadro analitico della sparizione, solitamente associato all'immobilità e al confinamento, esplose dalla creazione di vaste distese di non-protezione «fisicamente ingestibili» (Schindel 2020). In questo modo il bacino del Mediterraneo è diventato un attore a sé stante: “lasciar scomparire” è oggi una modalità di violenza estrema che consiste nell'abbandonare alla propria sorte migliaia di migranti nel Mar Mediterraneo. Si potrebbe dire lo stesso delle frontiere tra Messico e Stati Uniti (Martínez e Díaz Lizé 2020). Questa forma estrema di violenza consiste nel lasciare che le persone siano «fagocitate» da una natura «politicamente attivata» (Schindel 2019), da politiche di frontiera e di selezione umana.

Come si vede oggi, gli spazi clandestini si sovrappongono in varie logiche violente tra il far sparire e il lasciar sparire. Ma gli spazi di scontro e di morte o di scomparsa oggi non possono essere ridotti solo a spazi di eccezione, sono anche spazi politici e affettivi, attraversati dagli usi sociali post-violenza (Colombo e Schindel 2014), come vedremo più avanti. In tal senso, gli spazi combinati del far sparire e del lasciar sparire sono allo stesso tempo spazi di eccezione che producono «vite spinose» e situazioni che «strabordano» dal linguaggio (Martínez e Díaz Lizé 2020), riferendosi a un «eccesso» (Gatti e Irazuza 2019). Oggi vorrei sostenere che lo stato d'eccezione non solo costruisce un potere fuori dalla legge legato alle logiche del campo, ma anche fuori dai territori chiusi e immobili che sono questi campi. Mbembé ha analizzato questo cambio di paradigma: nel suo concetto di necropolitica, all'inizio ha ripreso l'archetipo del campo in contesti coloniali o postcoloniali (la piantagione, la colonia, la *township* dell'apartheid, il campo di detenzione o il carcere) per mettere al centro la violenza e il terrore insiti in questo modo di governare (Mbembé 2011). Ma negli anni ha compiuto un ulteriore passo analitico mostrando come il regime necropolitico sia di natura ancora diversa; non si tratta dell'eccezione né della regola, ma di un potere di frammentazione in cui lo Stato e altre autorità private condividono l'esercizio di un “dominio non rendicontabile” al servizio del capitale. Mbembé sottolinea che la guerra e il terrore siano modi di produzione in sé, al di là della definizione classica di economia della guerra, con un uso molto più brutale dei corpi rispetto al periodo autoritario e senza una responsabilità definita degli autori della violenza, perché il capitale priva lo Stato e i suoi sudditi del diritto di vivere e di uccidere.

Il Messico è un esempio di queste guerre contemporanee, in cui l'appropriazione violenta delle risorse implica legami tra attori statali e ambienti criminali che aumentano la non-sicurezza e i traffici multipli (Melenotte 2021). I confini sfumati tra gli attori della guerra, non più riducibili agli eserciti regolari, portano a una svalutazione della vita che fa sì che chiunque possa essere ucciso da chiunque in qualsiasi momento e sotto qualsiasi pretesto, aggiungerei in qualsiasi luogo. Inoltre, afferma Mbembé, l'era contemporanea è «un'era di fantasia di separazione» in cui il razzismo e l'odio guidano una necropolitica che vuole disfarsi dell'Altro trattandolo come spazzatura (Mbembé

2018). Quest'associazione tra il corpo e lo scarto è ancora più evidente nel caso messicano, come vedremo nella prossima sezione. Tuttavia vorrei anche sottolineare, come già in precedenti lavori, che l'azione umana (in particolare le ricerche sul campo delle famiglie cercatrici, in maggioranza donne) genera processi di soggettivazione molto potenti che attivano politicamente i paesaggi della scomparsa, oltre la necropolitica. Tali paesaggi sono certamente spazi al confine tra sparizione e morte, ma con nuovi significati che creano nuovi soggetti politici.

Quattro spazi clandestini nei paesaggi politici della sparizione in Messico

Le trasformazioni degli spazi della violenza seguono le trasformazioni delle violenze stesse, a causa di necropoteri più aggressivi e predatori, che non si limitano al monopolio della violenza di Stato. In Messico le morti e le sparizioni, forzate o non, sono brutali e di massa da quando è iniziata la guerra al narcotraffico nel 2006. Parliamo oggi di più di 115.000 persone scomparse e almeno 500.000 persone morte. Sono il risultato combinato di un'eredità del regime autoritario messicano e dell'effetto distruttivo del capitalismo avanzato – *gore* per alcuni (Valencia 2010) –, dove i corpi diventano oggetti di mercificazione da sfruttare a volontà, ma anche da assassinare e scaricare in luoghi inappropriati senza alcuna conseguenza.

Negli ultimi anni si è verificato un duplice problema istituzionale. Da un lato i cadaveri, ritrovati e accumulati hanno letteralmente invaso gli spazi tradizionali della morte (obitori, cimiteri, fosse comuni) con almeno 52.000 corpi non identificati dal 2020 (Tzuc e Turati 2020). Quei corpi aspettano nelle istituzioni pertinenti, saturate dalla situazione, sebbene ci sia stato uno sforzo per creare nuove istituzioni forensi, come il Centro Nacional de Identificación Humana nel 2022 nello stato di Morelos o il Centro de Identificación Genética a Nogales, Veracruz, nel 2021. D'altra parte, la comparsa di cadaveri in luoghi inaspettati come le fosse clandestine, spesso in stati difficili da accettare per le loro famiglie, mette in crisi il significato dei nuovi spazi clandestini di sparizione, come appunto fosse comuni, discariche pubbliche, camion frigoriferi, bordi delle strade ecc.

In questi anni mi sono concentrata sul comprendere come si comporta la società messicana di fronte a violenze estreme di massa, di fronte all'incertezza creata dalle sparizioni e di fronte alla comparsa quotidiana di cadaveri associati alla morte criminale, senza un rito funerario, gettati come fossero spazzatura. La crisi forense derivata dalla lotta al narcotraffico in Messico ha portato a una crisi spaziale in cui i corpi ingombrano e saturano gli spazi tradizionali della morte, ma danno anche un nuovo significato alla natura, dalla cui terra spuntano «morti che danno fastidio» (Melenotte 2021) in luoghi insospettabili e marginali. A queste geografie della scomparsa e della morte si aggiungono misteri e punti interrogativi intorno al luogo in cui si trovano i cari scomparsi, che spingono le famiglie a cercarli immergendosi in quello che ho chiamato il «mondo fantasma» di una natura bella e ostile insieme (Melenotte 2020).

Sulla base di queste osservazioni, l'esempio messicano supera le vecchie configurazioni di sparizione analizzate a partire da spazi chiusi e immobili come centri di detenzione o case, e invita a estendere lo sguardo e l'analisi sensibile. Perciò propongo di parlare di “paesaggi della violenza” per indicare la tensione tra gli spazi clandestini della scomparsa e gli spazi della morte dove oggi si trovano molti corpi ritrovati. Gli spazi clandestini della scomparsa e della morte si associano a una visione dell'Altro naturalizzato, selvaggio, assoluto, gettato in natura senza funerale, al di fuori dei luoghi destinati tradizionalmente ai corpi morti. Gli spazi clandestini della morte si rivelano in particolare quando si cercano le tombe clandestine: possono includere tutti i tipi di spazi, selvatici, bucolici, domestici, urbani, rurali, abitati o coltivati e anche istituzionali. Negli ultimi anni, in base ai picchi di violenza in ogni regione del Paese e alle configurazioni delle necropolitiche, questi stessi luoghi sono stati abbandonati perché la gente è fuggita, oppure sono stati presi con la forza da gruppi criminali per commettere le peggiori atrocità, trasformandosi in campi di lavoro o di sterminio chiamati spesso *cocinas* (cucine) nel nord del Paese o nello stato di Veracruz. Tali spazi ampi, violati, disumanizzati o riutilizzati come luoghi di sterminio sono spazi d'eccezione nella definizione di Agamben (2005) e di Mbembé (2016), con alcune caratteristiche che Schindel (2020) ha evidenziato studiando l'attraversamento dei rifugiati dal bacino del Mediterraneo e che possiamo vedere in varie fron-

tiere latinoamericane, a partire dalla doppia frontiera messicana (sud e nord): l'inasprimento delle politiche al confine provoca la necessità per i migranti di cercare rotte più remote, lunghe e quindi più pericolose, per cui deserti o mari, la natura più remota e "inselvaticita", diventano agenti attivi nelle pratiche e politiche di protezione delle frontiere.

Sebbene questa teorizzazione sia stata definita inizialmente da migrazioni e zone di confine, ho potuto osservare la stessa estensione degli spazi di violenza e la stessa attivazione politica dei paesaggi dove si cercano le persone scomparse in Messico: man mano che le sparizioni aumentavano e che ci si doveva sbarazzare dei corpi delle vittime, gli spazi naturali si sono rafforzati sia con la scomparsa delle persone che con la loro ricerca. Inizierò dall'analisi di quattro spazi clandestini di sparizione a partire dai miei lavori sul campo negli stati di Guerrero e di Veracruz, condotti negli ultimi anni: una discarica, una fossa clandestina, un obitorio e un campo di sterminio.

In Messico i *basureros* (discariche) sono stati e sono ancora luoghi in cui vengono spesso gettati corpi, resti umani o ceneri lasciati in superficie, nei sacchi, in mezzo ai rifiuti, nei fiumi. Le configurazioni possono essere molteplici, ma una costante è la volontà dei responsabili di associare il corpo morto, in qualunque stato esso si trovi, allo scarto. Il caso dei 43 studenti di Ayotzinapa scomparsi il 26 settembre del 2014 è stato emblematico dell'uso politico di uno spazio come la discarica, quella di Cocula, per la manipolazione della verità storica da parte dell'Ufficio del Procuratore Generale e per l'occultamento del ruolo dell'esercito e delle forze di polizia⁶. L'ex procuratore Murillo Karam ha creato uno spazio clandestino idoneo alla sparizione, la discarica, al fine di sviare l'attenzione e dare la colpa ai narcotrafficienti di aver trattato gli studenti come spazzatura. Creando da zero la storia di questi corpi-rifiuti e facendo poi ritrovare solo frammenti di ossa dentro buste di plastica, l'accusa ha cercato di costruire una narrazione coerente, nella speranza poco velata che non si prestasse troppa attenzione ai corpi e a ciò che

⁶ Per comprendere gli aspetti legali e i progressi delle ricerche sul caso Ayotzinapa si veda: http://comisionayotzinapa.segob.gob.mx/es/Comision_para_la_Verdad/Informes_y_otros_documentos e i sei rapporti del GIEI sullo stesso sito web, o su: <https://prensagieiyotzi.wixsite.com/giei-ayotzinapa/informe>.

essi nascondono sulla verità degli eventi. Scartati e quindi dimenticati. Baptiste Monsaingeon (2016) ha dimostrato in un altro contesto fino a che punto la “buona discarica” è un dispositivo socio-tecnico che mira a far sparire i rifiuti con le buone. Ha anche tracciato un’analogia tra lo scarto e la negazione, il che è particolarmente singolare in Messico, dove l’impunità e l’oblio implicano decine di migliaia di persone scomparse e morte. La narrazione ufficiale della verità storica, stabilita sotto il mandato di Enrique Peña Nieto, ha tentato di fare di una discarica l’ultima dimora di 43 studenti che sono stati scaricati lì e abbandonati materialmente, simbolicamente e legalmente. Allo stesso tempo, legando il proprio destino alla discarica, la Procura ha prodotto una clandestinità discorsiva che ha approfondito l’impunità e l’oblio attraverso la creazione di uno spazio per eccellenza di “rifiuti buoni”.

La fossa clandestina è un altro spazio associato allo scarto, che si trasforma nella metafora nazionale della violenza e impunità, a volte per il suo carattere illegale ma anche perché diventa la firma del necropotere contemporaneo in Messico⁷. È il risultato di numerose attività illegali (droga, traffico di armi, di persone, di organi ecc.) in cui i corpi diventano oggetti invadenti di cui disfarsi per camuffare il crimine seppellendolo. Il numero di fosse clandestine è aumentato costantemente: secondo il Rapporto Speciale sulla scomparsa di persone e sulle fosse clandestine in Messico della Commissione Nazionale sui Diritti Umani, dal 1° gennaio 2007 al mese di settembre del 2016 sono state localizzate nel Paese 1.143 fosse clandestine, delle quali sono stati esumati 3.230 cadaveri e/o resti umani (2017). La Commissione Nazionale di Ricerca di Persone Scomparse (2020) ha registrato tra il 2006 e il 2019 un numero di 3.631 fosse clandestine con più di cinquemila corpi. Quinto Elemento Lab (2023) ha aggiornato una mappa delle tombe dove sono state trovate e registrate almeno 5.698 fosse clandestine tra il 2007 e il 2023.

⁷ Se nei primi anni non esisteva una definizione chiara e giuridica della «fossa clandestina», oggi la Commissione Nazionale di Ricerca la definisce come “il luogo dove una o più persone sono state sepolte in modo anonimo e/o illegale. Una fossa clandestina è qualsiasi luogo in cui si sotterrano illegalmente uno o più cadaveri e/o resti umani con il fine di nasconderli, deliberatamente o indiscriminatamente, impedendo alle autorità di sanzionare e indagare sulle ragioni della sepoltura”. Si veda il sito: <https://comisionacionaldebusqueda.gob.mx/registro-de-fosas-clandestinas/>.

Le tombe clandestine presentano situazioni molto eterogenee e anatomie assai diverse tra un gruppo criminale e l'altro e tra un periodo e l'altro, ma costituiscono sempre una profanazione diversa dal rifiuto buono analizzato da Monsaingeon: sono insieme la traccia di un crimine che si vuole camuffare gettando il corpo lontano dalla società, e una sepoltura senza Stato, senza Chiesa e senza famiglie. Queste fosse sono, da un punto di vista analitico, il contrario delle fosse comuni, ma anche il contrario dei cimiteri ufficiali: sono sepolture senza riti religiosi né politici; i corpi, interi o smembrati, sono messi sotto terra, in spazi naturali, selvatici o in terreni abbandonati o ri-naturalizzati. Trasformandosi in ultima dimora del morto, almeno temporaneamente, continuano a essere sepolture nonostante tutto, sicuramente clandestine, ma che testimoniano un gesto prestato dalla tradizione cristiana della sepoltura del corpo morto. In tal senso si può parlare di sepolture clandestine che contengono la profanazione dell'atto criminale e vengono ritrovate in terreni vergini o abbandonati fuori dalle città, sulle montagne, nei deserti, in mare o nei corsi d'acqua. Non pretendono, come le discariche o i semplici cassonetti, di diventare spazi per la neutralizzazione di sporcizia o di ciò che non serve più, o di ciò che non va conservato, dei rifiuti che vi vengono depositati, ma che rimangono attaccati alla società. Fanno parte di una gestione clandestina dei resti umani che si vogliono mantenere lontani dagli umani, fuori dalle città, dagli spazi domestici, in montagna, nel deserto, nei fiumi ecc. Ma si distinguono dalle profanazioni estreme, in cui i corpi non vengono nemmeno seppelliti e vengono disintegrati o bruciati, come è successo a Guerrero con la discarica di Cocula, dove sono stati trovati molti resti carbonizzati, a nord del Paese di Coahuila o Nuevo León, o nel caso delle *cocinas* a nord di Veracruz.

In diversi stati del Nord sono state trovate *cocinas* e campi di sterminio come La Gallera, una proprietà nel nord di Veracruz, che era un ranch privato nel comune di Tihuatlán, vicino a Poza Rica. È stata presa da una cellula del cartello degli Zetas, un gruppo criminale composto da ex militari conosciuti per il loro *modus operandi* particolarmente crudele. Per una macabra ironia, la Gallera a Veracruz è un campo di sterminio associato a una *cocina* in due sensi: prima di essere un luogo di tortura e sterminio, il forno enorme alto due metri e largo sei serviva a cucinare lo *zacahuil*, un *tamal* di mais gigan-

te molto popolare nella regione. Lì sono stati bruciati resti umani fino a disintegrarli totalmente, per evitare le indagini e l'identificazione perché, come recita l'adagio delle autorità giudiziarie, «nessun corpo, nessun crimine». L'associazione tra i corpi bruciati e uno spazio dedicato alla cucina collettiva è volontariamente disturbante al fine di generare confusione e terrore⁸. La Gallera è un tipico esempio di spazio domestico che è diventato clandestino: prima privato, poi preso dai cartelli per fini criminali, infine nuovamente naturalizzato con il passare del tempo e l'abbandono dello spazio, prima di essere esplorato diverse volte dalle famiglie in cerca dei loro cari a Poza Rica e poi con la Brigata Nazionale, con l'aiuto delle autorità giudiziarie, degli esperti forensi, di persone solidali e della Chiesa progressista. Questo spazio pieno di ceneri indecifrabili ci pone di fronte a sfide forensi, analitiche e delicate allo stesso tempo⁹.

L'obitorio è il quarto spazio clandestino della scomparsa, uno spazio istituzionale in cui si sono svolte molte pratiche clandestine. A Tuxpan, sempre nel nord di Veracruz, siamo riusciti a entrare con la Quinta Brigata nazionale di ricerca nel febbraio 2020 al Servizio di medicina legale (SEMEFO) affiliato alla Procura regionale della Zona Nord. La revisione degli archivi fotografici da parte delle famiglie in cinque comuni a partire dal 2014 aveva lo scopo di aiutare i familiari delle persone scomparse a riconoscere corpi o segni particolari per facilitare l'identificazione. Tuttavia la mancanza di preparazione ha trasformato la riunione in un macabro viaggio in un limbo dantesco, dato che inizialmente l'incontro avrebbe dovuto svolgersi presso le strutture della SEMEFO, ma per problemi tecnici si è spostato al 39° Battaglione di Fanteria della 19ª Zona Militare e successivamen-

⁸ L'associazione tra cibo e sterminio non è così diretta come i campi di sterminio che venivano chiamati “cucine”, dove si disintegravano i corpi in barili con olio o acidi, pratiche precedenti ai campi di sterminio come quello di La Gallera, dove si bruciavano i resti umani. Questa distinzione tra combustione e dissoluzione nei *modus operandi* dei gruppi criminali viene dalla rappresentante del collettivo *Familiares en Búsqueda* María Herrera Poza Rica, Maricel Torres.

⁹ Per un'analisi più dettagliata, si veda il mio articolo *La Gallera: un campo de exterminio en el norte de Veracruz* nella sezione speciale “Vidas en el limbo: personas desaparecidas y exhumaciones en el noreste de México y Texas” nel volume 5, numero 2, di *Violence. An International Journal*, gennaio 2025.

te a una Scuola Tecnica Industriale con sede nella stessa città. Il fatto di riunirsi in un edificio militare, accanto alla sala da pranzo, con i parenti di persone scomparse che, in passato come negli ultimi anni, potrebbero essere state vittime di membri dell'esercito, riproduce una violenza istituzionale con una forte carica simbolica. Per continuare l'attività, la Brigata Familiare ha dovuto spostarsi in un Istituto Tecnico Superiore, dove è stato messo a disposizione uno spazio con schermo e proiettore, ma senza tende alle finestre e con lo schermo rivolto verso il parco giochi dove i bambini stavano giocando, per cui la circolazione negli spazi ha dovuto essere limitata. Alla mancanza di sensibilità verso famiglie e bambini si è aggiunta una serie di irregolarità, incongruenze ed errori nelle informazioni prodotte dai funzionari appartenenti agli spazi burocratici dedicati alla morte. Queste scorrettezze hanno portato a un rapporto interno alla Brigata che abbiamo redatto collettivamente e hanno provocato quella che ho definito "una doppia sparizione": gli archivi elaborati male, incompleti e non sistematizzati hanno portato a una sotto-registrazione dei corpi non identificati nella regione e all'eliminazione delle identità a causa dell'abbandono (Melenotte 2021). Vorrei sottolineare che la mancanza di protocolli all'epoca in questo obitorio ha messo in luce due aspetti: 1) sono stati superati insieme sia i limiti geografici dell'edificio sia i limiti morali del buon trattamento dei parenti che quel giorno hanno subito una rivittimizzazione, ampliando il paesaggio geografico e morale delle vittime indirette che sono dovute transitare in molteplici spazi istituzionali ed emozionali trasgressori; 2) mostra che uno spazio burocratico dedicato normalmente a "neutralizzare la morte" e trattare i cadaveri con rigore scientifico come un obitorio può, paradossalmente, creare illegalità, segretezza e occultamento.

Ricerchare sul campo esplorando *terrae incognitae* in Messico

Con questi quattro brevi esempi abbiamo visto che gli spazi clandestini della scomparsa e della morte in Messico hanno cambiato natura andando oltre i tradizionali spazi della morte, moltiplicandosi dopo la lotta al narcotraffico del 2006. Hanno anche acquistato nuovi significati, politici e affettivi, venendo fatti propri e attraversati dalle fami-

glie e dalle autorità giudiziarie, con i periti, durante le ricerche. Queste ricerche sono state istituzionalizzate negli anni, con la creazione nel 2019 della Commissione Nazionale di Ricerca, che organizza indagini sul campo in diversi Stati per rintracciare segni di violenza in paesaggi di morte e sparizione, istituzionali o meno, coltivati o meno, abbandonati o ancora in discussione. Mi soffermerò qui sulle ricerche sul campo che avvengono negli spazi naturali per illustrare un processo che segue la clandestinità e la ri-naturalizzazione.

Uno dei punti che più colpiscono è la bellezza e la forza di una natura ambivalente che nasconde storie orribili e quasi invisibili, che lascia il nostro sguardo di fronte alla sfida di sapere cosa e come guardare. Le ricerche sul campo a cui ho potuto partecipare dal 2016 nello Stato di Guerrero e dal 2020 a Veracruz mi hanno convinta del fatto che la natura è molto più di un paesaggio da contemplare o uno sfondo per le nostre attività: all'inizio sembra idilliaca, mostra la sua bellezza a prima vista, ma mentre la si esplora rivela oscuri segreti sepolti. Come una nostalgia guzmaniana della luce, dalle montagne di Guerrero a quelle di Veracruz i diversi paesaggi ospitano pagine violente della storia messicana recente, che le famiglie portano in superficie dalle viscere della terra, disegnando una mappa sotterranea di storie personali e collettive, camminando e riappropriandosi dei paesaggi politici di morte e sparizione. Coprono quindi diversi strati geologici, memoriali e morali, di storie sepolte, silenziose e invisibili. L'esplorazione di tali strati geologici da parte dei familiari di persone scomparse corrisponde anche a un'esplorazione emotiva contenuta nei paesaggi che sono insieme politici e sentimentali, quella di una natura pletorica che cambia la sua suggestione quando viene associata alle ricerche delle famiglie. I paesaggi della scomparsa offrono quindi vari livelli di lettura, come un palinsesto di sensazioni in ambienti bucolici disumanizzati, caratterizzati da una fauna e una flora danneggiate o trascurate dalla violenza recente.

Mentre molte sparizioni possono ancora avvenire in luoghi chiusi, come stazioni di polizia, campi militari, fosse comuni, molte ricerche sul campo si concentrano in fosse clandestine situate in spazi aperti, vasti, immensi. Durante queste ricerche le famiglie attraversano territori ampi e sconosciuti che ricordano le *terrae incognitae*¹⁰ che

¹⁰ Wright citato da Colombo, 2017.

un tempo erano al di fuori della portata dell'uomo. Il loro passaggio in questo limbo dantesco in cerca dei morti ridona significato a questi luoghi, in una ricerca che taglia la vegetazione a colpi di machete, spezzando rami, aprendo nuovi sentieri e percorsi materiali e simbolici, o calandosi in luoghi a priori inaccessibili. Facendo breccia nella natura caotica, le famiglie camminano, non senza commettere errori, e creano una connessione orizzontale e verticale tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Camminando con gli occhi fissi su questi ampi spazi, le famiglie cercano in alto possibili vittime sepolte sotto i loro piedi, in qualsiasi momento, creando quello che Colombo ha definito un «immaginario verticale», oltre che un dialogo orizzontale tra loro (Colombo 2017). Questa comunicazione performativa è una comunione che non si basa su alcun rituale cattolico né statale, è una comunione che parla da sé, perciò ho voluto analizzare le ricerche come rituali civili contemporanei, che hanno il potenziale di ristabilire un legame tra l'uomo e i morti profanati e abbandonati in natura.

Quindi, per 'paesaggi' intendo molto più che spazi geografici o gli spazi clandestini di scomparsa già menzionati; sono nuove rotte geografiche e mentali che si stanno costruendo con lo sguardo concentrato delle cercatrici sulle tracce della scomparsa, e che aggiungono un livello in più al palinsesto dei necropoteri. Queste *terrae incognitae* sono riprese e fatte proprie da tali pioniere di un nuovo genere che, a modo loro, creano un legame tra gli scomparsi e il loro possibile destino finale: trovando le tombe clandestine che i criminali hanno imposto come ultima dimora alle loro vittime per nascondere il crimine commesso, le famiglie offrono ai cadaveri anonimi trovati durante le ricerche la possibilità di diventare defunti reintegrandoli nella società e allontanandoli dalla morte violenta, con riti funebri e un'ultima dimora non clandestina.

Come abbiamo già visto, la natura è un attore nella generazione di violenza e morte perché oggi è il luogo principale della segretezza e della sparizione. Ma è anche un attore in sé che si politicizza durante le ricerche, cioè sotto l'effetto dei processi di soggettivazione post-violenza, quando l'azione e lo sguardo umano riemergono, ricollegando le vite annodate alla comunità umana. Oggi in Messico linguaggi e pratiche del corpo "post necropolitiche" nei paesaggi si uniscono per creare contro-narrazioni linguistiche, spaziali e visive, a partire dalle

famiglie che vanno a cercare sul campo. Alcune dicono che «la terra è stata violentata», altre che si deve «disseppellire la verità» e altre ancora che si deve «ri-umanizzare l'umano» cercando cadaveri che chiamano “tesori”. Ma le pratiche di ricerca hanno significati politici e affettivi potenti anche per l'esperienza emotiva e fisica delle persone che camminano in quei paesaggi immensi, costruendo nuovi linguaggi del corpo oltre la necropolitica e il linguaggio verbale.

Le ricerche sono immersioni corporali molto intense delle persone che cercano corpi in spazi clandestini. Corpi sulla terra che inseguono altri corpi sotto terra: le cercatrici che escono sul campo, cioè in cerca di resti umani nella natura selvaggia, mettono alla prova i loro corpi adattandosi alle condizioni climatiche di ogni regione: il clima può essere più secco, caldo o polveroso, come nei deserti in Baja California, Chihuahua e Sonora, o molto umidi e pesanti come in Guerrero e Veracruz (Melenotte 2020; 2021). Immergersi con tutto il corpo nella natura onnipresente e onnisciente, abbondante, esuberante, ha l'obiettivo di avvicinarsi il più possibile agli spazi clandestini di scomparsa e morte. Il corpo cammina e i gesti si ripetono, spinti dall'ostinazione della disperazione. Raschiare, scavare, setacciare: tante azioni che rivelano il modo in cui la terra viene calpestata, esaminata, rivoltata. Allo stesso tempo, durante le ricerche che ho potuto accompagnare, il clima duro e il calore intenso stancano i corpi che lavorano incessantemente, senza badare all'età. Il camminare, la lentezza, il respiro corto e il silenzio si uniscono alla determinazione punteggiando lo spazio-tempo della ricerca di resti umani con una sospensione in cui la delusione di non trovare nulla incombe sempre.

La determinazione delle famiglie nell'esplorare *terrae incognitae* stupisce chiunque sia coinvolto in queste ricerche. Sono letteralmente disposte a fare qualunque cosa per ritrovare quelli che chiamano “i loro tesori”, indipendentemente dalla loro età, classe sociale, genere o condizioni fisiche. Con il dolore come forza motrice, superano diverse paure e niente le ferma: è come se diventassero invincibili, liberate. Sono disposte a entrare nelle profondità di un territorio proibito, pericoloso, controllato in passato o tuttora da cartelli e gruppi nemici che si disputano la piazza. Sono preparate a superare il disgusto e la repulsione che può suscitare la scoperta di cadaveri, dentro le fosse o negli archivi fotografici dell'obitorio. Sono pronte a tagliare erba al-

ta con i machete per ore, a sentire l'odore della morte all'estremità di una pala o di un machete, a digiunare per un giorno intero, a salire in cima a una scogliera sotto il sole cocente, affrontare animali e insetti (ragni, zecche, pulci, serpenti ecc.) e a evitare piante locali irritanti come la *pica pica* nel nord di Veracruz. Un giorno, in un ranch abbandonato che abbiamo esplorato a La Lima, a due ore e mezzo da Papantla, la metà dei familiari non ha esitato a immergersi fino a metà coscia in un lago per ore, alla ricerca di resti nell'acqua.

Quando si trova una fossa clandestina o una fossa comune viene riesumata sotto l'azione dei familiari per delega delle autorità giudiziarie o dei membri delle Commissioni statali di ricerca dal 2019, quel paesaggio diventa una scena del crimine, testimone della disumanizzazione, che diventa un «paesaggio forense» (Huffschnid 2019) con l'azione centrale degli esperti forensi. Non mi soffermerò su quest'altra fase più tecnica, perché voglio sottolineare l'idea che, con le ricerche di decine di collettivi di famiglie delle persone scomparse che esistono nel Paese, i paesaggi si trasformano in qualcosa di più che spazi forensi o luoghi del terrore (Ferrándiz e Robben 2015), per aprire la «capsula sospesa di tempo che si credeva chiusa» (Huffschnid 2019). Sebbene siano «luoghi-assemblaggi di una stranezza inquietante» (Díaz-Lizé 2022), frutto di una macabra necropolitica (Mbembé 2011), oggi questi paesaggi sono politicamente attivati, non solo dalle pratiche e dalle necropolitiche di repressione, ma anche grazie ai gesti e alla sensibilità quotidiana dei familiari, che percorrono deserti, montagne, strade di cemento e si tuffano persino in laghi e fiumi.

Rintracciare significa osservare e leggere le orme clandestine

Vorrei concludere con una riflessione sulla questione delle tracce su cui sto lavorando negli ultimi anni da una prospettiva antropologica e sull'importanza dello sguardo durante le ricerche sul campo. Huffschnid (2019) ha riflettuto sui punti ciechi dei silenzi spaziali che i paesaggi della violenza comportano: «il punto cieco, quello che, per vari motivi, si trova al di fuori del campo visivo e della visibilità. La cecità, imposta o volontaria, come lo stra/bordare del visibile». Seb-

bene i corpi mutilati e smembrati esposti nei luoghi pubblici dei molti paesi che hanno conosciuto conflitti armati siano serviti da messaggi visibili di terrore, come un tipo di necroteatralità (Diéguez 2016), la sparizione dei corpi ha un fine esattamente opposto: camuffare il crimine, impedire di seppellire i corpi con rituali funerari, eliminare le tracce della violenza dal mondo sociale dei vivi, lasciando che la natura riprenda il controllo dello spazio e allontanando il crimine dal campo visivo umano. È chiaro che, in gran parte, gli spazi clandestini sono «spazi abitati e coltivati, perché lo sterminio non è avvenuto in una terra di nessuno (anche se il deserto lo sembra) o in un'altra galassia o in un universo parallelo: si tratta di aree legate alla nostra vita quotidiana» (Huffschmid, Díaz Tovar 2020). Tuttavia, nelle mie analisi di questi spazi di morte e scomparsa che costituiscono il mondo fantasma con le sue costanti incertezze, lo scopo dei responsabili è creare un paesaggio della scomparsa più che della morte, poiché l'occultamento delle tracce è esattamente parte del loro piano: che la natura si riprenda i suoi diritti sul crimine per coprirlo. Questa ri-naturalizzazione della natura o di spazi un tempo privati o coltivati trasformati in spazi clandestini è esattamente una maniera per cancellare la violenza e rendere uno spazio vicino e familiare un luogo inquietante, abbandonato, selvatico.

Nonostante la volontà criminale di coprire le tracce nei diversi luoghi clandestini, la natura è diventata un universo semiotico a sé stante, carico di tracce clandestine da decifrare e leggere come prova che qualcosa è accaduto in qualche momento. Le sparizioni sono, in questo senso, come «atti di enunciazione» (Verdery 1989) che generano specifiche pratiche comunicative di violenza sull'ambiente circostante, lasciando segni a volte quasi impercettibili, ma che puntellano gli spazi naturali. Le ricerche di queste tracce in quei paesaggi di scomparsa è un modo per far parlare un paesaggio muto.

Le *buscadoras* escono in cerca dei loro cari e di prove della violenza lasciate in natura, come le impronte digitali, firme del crimine che possono diventare prove materiali di pratiche repressive, istituzionali o criminali. Le fosse e i cadaveri che vengono ritrovati, ma anche gli oggetti (un barattolo che evoca un accampamento, vestiti impastati di terra che suggeriscono l'orrore del passato ecc.) sono le materializzazioni concrete di pratiche del terrore che imbrattano

i paesaggi politici della scomparsa. Le famiglie che escono a cercare sul campo hanno sviluppato tecniche per guardare queste impronte clandestine non destinate alla vista, per localizzare le fosse, che ricordano molto il gesto quotidiano del cacciatore che guarda le orme degli animali. Le loro pratiche di ricerca per leggere il territorio richiamano la conoscenza basata sul paradigma indicale analizzato da Ginzburg (1980) per sviluppare una comprensione di ciò che è realmente accaduto: guardare, odorare, osservare, sentire, registrare, interpretare, classificare (Melenotte 2020). Ricordiamo che le ricerche sul campo vengono fatte a volte con pochissime informazioni o con informazioni poco precise, per cui può prevalere il carattere erratico della ricerca e può non portare a punti positivi, cioè nessun risultato. Prima dei protocolli di ricerca della Commissione Nazionale nata nel 2019, uscire alla ricerca poteva suonare come cercare un ago in un pagliaio.

Spesso le tracce sono infinitesimali, nel senso ginzburgiano, in quanto tracce di eventi che sono segni anomali a priori, ma che possono essere decifrati e interpretati dalla conoscenza sperimentale durante la ricerca, sulla base di una realtà che non può essere sperimentata direttamente. Per lo stesso motivo le chiamo 'clandestine', perché sono tracce di violenza pensate per non essere viste, opera di responsabili che volevano fonderle con la natura, a differenza delle rovine che sono edifici abbandonati ma ancora visibili. A questo proposito, Luba Jurgenson (2020) si è interrogato sulle tracce e i paesaggi del Grande Terrore staliniano: come può uno spazio naturale ospitare ciò che non è qui? Le forme visibili di una non esistenza, anche se indossano la maschera della bellezza della natura, evocano la disperazione; non la disperazione in sé, ma la sua impossibile iscrizione nel registro del sensibile, poiché il paesaggio della scomparsa, a differenza di quello della rovina, contiene la volontà di cancellare la traccia del crimine. La bellezza del paesaggio e il gusto estetico non devono farci trascurare lo sguardo sulla desolazione senza oggetto, che ci impone uno sguardo malinconico. Jurgenson arriva a dire che stiamo vivendo una svolta nella storia dell'arte e del paesaggio, perché la nostra percezione va oltre l'immagine che vediamo quando di solito contempliamo un paesaggio; non sappiamo dove concentrare lo sguardo in un paesaggio che scompare, espellendo l'oggetto dal cam-

po visivo verso un altro luogo. Questo movimento centrifugo dello sguardo, afferma Jurgenson, è lo stesso che si ottiene, letteralmente, immergendolo in spazi lontani.

La marginalità spaziale è anche quella del nostro sguardo che non sa «come guardare, leggere e raccontare» (Huffschnid 2019) gli spazi clandestini di violenza che caratterizzano i regimi del terrore, perpetrando i massacri in luoghi nascosti e soprattutto fingendo che questi luoghi siano intatti. Il bosco, la montagna, il fiume, il deserto o l'oceano sono luoghi adatti a nascondere i corpi e le tracce del crimine. E il nostro sguardo si lascia ingannare dalla bellezza della prima cosa che vede: «Il paesaggio del massacro risponde al nostro desiderio di natura selvaggia o di luogo vergine. È splendido, vasto, e questa bellezza, questa prospettiva distaccata offusca la vista» (Jurgenson 2020, traduzione dell'Autrice). Questo senso di menzogna di ciò che si offre allo sguardo non è la verità del luogo, ma una rappresentazione: secondo Jurgenson è la definizione della fotografia di un paesaggio di scomparsa, con tutte le sue contraddizioni. È solo un'immagine quasi naturale, di una natura che è quasi come prima. In questo senso, afferma, il paesaggio rivela il "quasi" che lo segna come una cicatrice.

Il tentativo di cancellare le tracce clandestine in natura è parte del dispositivo di sparizione. La scoperta di una fossa, comune o clandestina, mette paradossalmente in rilievo la cancellazione: «è nel momento in cui la traccia emerge che la sua assenza diventa uno scandalo» (ivi). Cioè, quando la scomparsa riappare nel campo visivo. Quindi non è solo il gesto di cercare, è anche quello di trovare delle tracce visibili o quasi impercettibili al nostro sguardo, le cicatrici del paesaggio che insieme materializzano la violenza del passato nei paesaggi della scomparsa. Come sostiene Huffschnid, il buco nero (letteralmente e figurativamente) della tomba e della sparizione stessa è una sfida alle nostre capacità narrative che ci costringe a ricorrere all'immaginazione per generare visuali diverse dal tentativo di «de-immaginazione»¹¹ dei regimi di sparizione sistematica.

¹¹ Cfr. Didi-Huberman, 2007, citato da Huffschnid, 2019.

Conclusione

Questa ricerca si concentra sul punto di svolta dell'analisi spaziale della violenza, basata sull'analisi delle trasformazioni dei dispositivi di sparizione. Questi sono ben noti e sono stati sviluppati soprattutto nel Cono Sud durante le dittature del secolo scorso. Ho voluto mostrare che tali dispositivi, sebbene non fossero mai confinati in spazi fissi, erano sotto il potere sovrano all'interno dei confini statali. Quando la violenza ha attraversato i confini nazionali, ad esempio con le politiche di frontiera o i molteplici traffici globalizzati che fanno o lasciano sparire, non solo ha esteso lo stato di eccezione a un'economia predatoria che ha tolto parte del potere allo Stato nazionale, ma ha anche portato a una mancanza di protezione per le vittime e a un aumento degli spazi di violenza, con corpi sempre più difficili da trovare in una natura vasta e con responsabili sempre più difficili da identificare. L'associazione tra uno spazio di sparizione e la responsabilità sempre più diffusa degli autori non è casuale: la ri-naturalizzazione di uno spazio criminale è volontaria e ha l'obiettivo di coprire il crimine, facendo passare lo spazio e il corpo profanati a uno stato di Alterità radicale, naturale e selvatica.

L'esplosione del tessuto spaziale delle sparizioni ha avuto l'effetto diretto di porre la natura e gli elementi ambientali al centro delle azioni umane, sia del necropotere dei responsabili che vogliono nascondere le vittime, sia delle *buscadoras* che cercano le tracce clandestine lasciate dagli stessi, e che hanno imparato a leggerle. Per comprendere questa duplice integrazione di elementi ambientali e naturali nell'analisi spaziale delle sparizioni e delle ricerche post-necropolitiche, ho voluto innanzitutto articolare quattro spazi clandestini di sparizione e morte in Messico (la discarica, la fossa clandestina, il campo di sterminio, l'obitorio), dove oggi si trovano migliaia di corpi anonimi vittime di pratiche clandestine e irregolari, anche in spazi istituzionali di morte (fosse comuni, obitori o *Semefos*). La fossa clandestina è senza dubbio la figura più rappresentativa delle azioni clandestine fuori dagli spazi domestici e familiari, in cui si gettano corpi in uno spazio naturale o ri-naturalizzato sotto l'azione criminale che consiste nel lasciare che il tempo naturale riprenda i suoi diritti fino a nascondere la violenza.

A quest'uso criminale della natura si oppone la pratica di camminare sui loro passi, pratica intrapresa dalle famiglie delle persone scomparse, soprattutto "donne cercatrici", in seguito all'atto violento e negli stessi spazi rinaturalizzati. Ho sottolineato in diverse occasioni che le ricerche sono molto più di semplici scavi: si cammina in silenzio guardando a terra, si ride o si piange, si canta, si fanno nuove amicizie, si digiuna, si cammina sotto il sole, nell'acqua, si passa per terreni privati, si salgono o scendono colline. Queste esperienze-limite confermano che molte frontiere emotive scompaiono: il disgusto per il cadavere, la paura di cercare, le dicotomie domestico/naturale, privato/pubblico. Ho interpretato le ricerche come rituali civili, anche se hanno elementi religiosi, che permettono di stabilire una doppia comunicazione: orizzontale tra le famiglie e verticale tra i familiari e i loro cari, e con chiunque si possa trovare sotto terra, riconnettendo il defunto ritrovato con uno spazio umano e offrendogli un'ultima dimora diversa dalla clandestinità della fossa nascosta. Sono esperienze corporee intense in spazi spesso densi, immensi e incerti, dove la natura è bella e inquietante insieme.

Infine, questa breve panoramica delle geografie della scomparsa in America Latina dimostra che il paesaggio non è separato dal modo in cui lo guardiamo. La storia del paesaggio implica necessariamente di non separarlo dall'uomo e dalla natura della storia dello sguardo. Il paesaggio non esiste di per sé e neanche come puro oggetto estetico. In tal senso è inseparabile dallo sguardo che interpreta ciò che vede, e viceversa. Ugualmente non esiste la traccia di per sé, esiste l'azione dell'interpretazione che decide di darle un senso. Le tracce che ho chiamato 'clandestine' sono quelle tracce assenti che l'occhio non vede a priori e che ci invitano a leggere più da vicino, a osservare minuziosamente il paesaggio della natura che nasconde il paesaggio della violenza, della scomparsa o della morte violenta. Le tracce, che siano infinitesimali o clandestine, alla fine rimangono per sempre, come cicatrici. E sono proprio la marcia e lo sguardo di chi cerca a ristabilire il tempo e lo spazio di altri sguardi che un tempo hanno attraversato questo paesaggio.

Bibliografía

- G. Agamben, *Homo sacer I. El poder soberano y la nuda vida*, Pre-Textos, España 2005 (2003).
- E. Allier Montaño, E. Crenzel (a cura di), *Las luchas por la memoria en América Latina. Historia reciente y violencia política*, UNAM, México 2015.
- P. Calveiro, *Poder y desaparición: los campos de concentración en Argentina*, ed. Colihue, Buenos Aires 1998.
- Centro Nacional de la Memoria Histórica, *Narrativas de la guerra a través del paisaje*, CNMH, Bogotá 2018.
- P. Colombo, Espacios de desaparición. *Vivir e imaginar los lugares de la violencia estatal (Tucumán, 1975-1983)*, Miño y Dávila, Buenos Aires 2017.
- P. Colombo, *La desaparición en vertical. Imaginarios geográficos y violencia de Estado*, in Gatti G. (a cura di), "Desapariciones. Usos locales, circulaciones globales", ed. Siglo del Hombre, 2017, pp. 249-267.
- P. Colombo, *Pueblos estratégicos: el combate contra-insurgente en micro-escala*, in "La Violencia en el espacio. Políticas urbanas y territoriales durante la dictadura cívico-militar en Argentina (1976-1983)", UNR, Rosario 2019, pp. 166-176.
- P. Colombo, C. Salamanca, *Regímenes autoritarios, nuevas geografías y espacios de vida en América Latina*, in "Clepsidra. Revista Interdisciplinaria de Estudios sobre Memoria", 5, 2018, pp. 6-13.
- P. Colombo, E. Schindel (a cura di), *Space and the Memories of Violence. Landscapes of Erasure, Disappearance and Exception*, Palgrave MacMillan, Londra 2014.
- Comisión Nacional de Búsqueda de Personas Desaparecidas, *Informe sobre fosas clandestinas y registro nacional de personas desaparecidas o no localizadas*, CNB, México 2020.
- Comisión Nacional de Derechos Humanos, *Informe Especial de la Comisión Nacional de los Derechos Humanos sobre Desaparición de Personas y Fosas Clandestinas en México*, CNDH, México 2016.
- Comisión para la Verdad y el Acceso a la Justicia en el Caso Ayotzinapa, *Rapporti sul caso Ayotzinapa*: http://comisionayotzinapa.segob.gob.mx/es/Comision_para_la_Verdad/Informes_y_otros_documentos_e_i_sei_rapporti_del_GIEI <https://prensagieiayotzi.wixsite.com/giei-ayotzinapa/informe>.
- V. Das, *The Signature of the State*, in "Anthropology in the Margins of the State", School of American Research Press, Usa 2004, pp. 225-252.
- P. Díaz, *D'Atacama au Sonora: assemblages d'une inquiétante étrangeté*, in "Condition humaine/Conditions politiques", 3, 2022.
- C. Feld, *El centro clandestino de detención y sus fronteras. Algunas notas sobre testimonios de la experiencia de cautiverio en la ESMA*, in "Recordar para pensar. Memoria para la democracia", ed. Heinrich Böll Stiftung, Santiago 2010.
- F. Ferrándiz, C. G. M. Robben (a cura di), *Necropolitics: Mass Graves and Exhumations in the Age of Human Rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2015.

- G. Gatti, I. Irazuzta, *Diario de la desaparición mexicana. Entre la precesión y el exceso*, in “Disparidades, Revista de Antropología”, 74, 2019.
- C. Ginzburg, *Huellas. Raíces de un paradigma indiciario*, in “Tentativas”, Universidad Michoacana de San Nicolás de Hidalgo, Messico 2003, pp. 93-155.
- K. Hite, *Politics and the Art of Commemoration: Memorials to Struggle in Latin America and Spain*, Routledge, New York 2012.
- A. Huffs Schmid, *Paisajes forenses: sobre como mirar, leer y narrar las fosas intervenidas de nuestro tiempo*, in A. Aguirre Moreno, J. C. Ayala Barrón (a cura di), “Tiempos sombríos. Violencia en el México contemporáneo”, ed. Biblos, Buenos Aires 2019, pp. 39-70.
- A. Huffs Schmid, A. Díaz Tovar, *Paisajes en transición. Notas de campos en el México contemporáneo*, CALAS/Federal Ministry of Education and Research, Guadalajara 2020.
- E. Jelin, V. Langland (a cura di), *Monumentos, memorials y marcas territoriales*, ed. Siglo XXI, Madrid 2003.
- L. Jurgenson, *Comme si de rien n’était...*, in “Mémoires en jeu”, 11, 2020, pp. 26-29.
- M. Martínez, P. Díaz, *Nombrando lo que no tiene nombre: pensando la ‘desaparición’ de migrantes en la frontera mexicano-estadounidense (Arizona)*, in “Athena Digital”, 3, 2020.
- A. Mbembé, *Necropolítica*, ed. Melusina, Barcellona 2011.
- A. Mbembé, *Políticas de la Enemistad*, Futuro Anterior/NED Ediciones, Barcellona 2018.
- S. Melenotte, *Sur les traces des disparus au Mexique*, in “Ethnologie française vol.2”, 178, 2020, pp. 345-360.
- S. Melenotte, *Un mundo fantasmal: paisajes de la muerte y huellas de la violencia en México*, in M. V. Uribe, R. Parrini, “La violencia y su sombra. Aproximaciones desde Colombia y México”, Universidad del Rosario/UAM, 2020, pp. 267-304.
- S. Melenotte, *Mexique. Une terre de disparu*, FMSH/IRD/ANR, Parigi 2021.
- S. Melenotte, *Des morts qui dérangent. Espaces clandestins de la disparition et nécropouvoir au Mexique*, in “Cultures et Conflits”, 121, 2021, pp. 51-72.
- S. Melenotte, *Paysages politiques de la disparition. Introduction*, in “Condition humaine/Conditions politiques”, 3, 2022.
- S. Melenotte, *Matérialiser l’absence. Arts et mémoires des disparitions au Mexique*, in “Revue internationale de politique comparée”, 302, 2023, pp. 139-176.
- S. Melenotte, *La Gallera: un “campo de exterminio” del norte de Veracruz*, in “Violence. An International Journal”, gennaio 2025.
- B. Monsaingeon, *De la présence aux restes. Les ombres fantomatiques d’un monde d’objets*, in “Socio-anthropologie”, 34, 2016, pp. 67-79.
- L. P. Ovalle, T. Díaz, *Memoria Prematura. Una década de guerra en México y la conmemoración de sus víctimas*, CONACYT/Heinrich Böll Stiftung, Città del Messico 2019.
- Quinto Elemento Lab, *México rebasa cinco mil fosas clandestinas*, 2023, disponibile online: <https://quintoelab.org/project/mexico-rebasa-cinco-mil-fosas-clandestinas>.

- A. C. G. M. Robben, *From Dirty War to Genocide: Argentina's Resistance to National Reconciliation*, in "Memory Studies", 5, 2012, pp. 305-15.
- C. Robledo Silvestre, *Crímenes de oficina. Producción masiva de cuerpos sin identificar en la burocracia mexicana*, in "De las fosas clandestinas a la tumba vacía", Universidad Iberoamericana, Messico 2021.
- M. Rufer, *Paisaje, ruina y nación. Memoria local e historia nacional desde narrativas comunitarias en Coahuila*, in "Cuiculco", 61, 2014, pp. 103-136.
- C. Salamanca, P. Colombo, *La Violencia en el espacio. Políticas urbanas y territoriales durante la dictadura cívico-militar en Argentina (1976-1983)*, UNR, Rosario 2019, pp. 166-176.
- G. Sánchez, *Guerras, memorias e historia*, IEPRI-UNC/La Carrera, Bogotá 2006.
- V. Sanford, *Buried Secrets: Truth and Human Rights in Guatemala*, ed. Palgrave, New York 2003.
- E. Schindel, *Death by 'nature': The European border regime and the spatial production of slow violence*, in "Environment and Planning C: Politics and Space", 40, 2019, pp. 428-446.
- E. Schindel, *Desiertos, mares, islas: geografías de intemperie como espacios de desaparición en contextos migratorios*, in "Papeles del CEIC", 1, 2020, pp. 1-16.
- E. W. Soja, *Postmodern Geographies. The Reassertion of Space in Critical Social Theory*, ed. Verso, Londra/New York 1989
- E. Tzuc, M. Turati, *Un país rebasado por sus muertos*, Quinto Elemento Lab, 2020: <https://quintoelab.org/crisisforense/un-pais-rebasado-por-sus-muertos/>
- S. Valencia Triana, *Capitalismo gore*, ed. Melusina, Spagna 2010.
- K. Verdery, *The political lives of dead bodies. Reburial and Postsocialist Change*, Columbia University Press, New York 1989.
- C. Vicente Ovalle, *[Tiempo suspendido] Una historia de la desaparición forzada en México, 1940-1980*, ed. Bonilla Artigas, Messico 2019.
- D. Willis, *The Testimony of Space: Sites of Memory and Violence in Peru's Internal Armed Conflict*, Tesi di dottorato, UCL/Institute of the Americas, 2018.